

il ricordo **Giovanni Nervo** del popolo **la Difesa**

► INSERTO SPECIALE DI DOMENICA 31 MARZO 2013

Quei tanti grazie che non gradiva

► **Da qualche tempo** ormai si temeva che sarebbe arrivata questa notizia: mons. Giovanni Nervo ci ha lasciato, per raggiungere la casa del Padre. Da qualche tempo *la Difesa* aveva deciso di segnare questo doloroso, emozionante passaggio con un inserto speciale, che cercasse di dare conto, almeno in parte, delle molteplici ricchezze che questo prete padovano ha saputo seminare negli oltre sessant'anni di ministero sacerdotale. Un compito niente affatto semplice e non a caso già nel contesto del rito funebre è stata annunciata una prossima giornata di studi per approfondire "a freddo" una personalità che ha lasciato il segno in campi molteplici e vasti.

Un compito niente affatto facilitato dalla sensazione che, se mons. Nervo potesse leggere queste pagine da vivo, non ne sarebbe stato affatto contento. Non gli piacevano gli elogi, quando erano rivolti alla sua persona, e tagliava corto in modo sbrigativo. Dobbiamo solo sperare che ora il suo spirito sia diventato più comprensivo, perché di elogi, di testimonianze di riconoscenza ne abbiamo raccolti molti in queste pagine. A cominciare da quando, giovanissimo prete, faceva il vicerettore al Barbarigo e l'insegnante a Padova all'istituto per ragionieri Calvi, organizzando succosi soggiorni di formazione spirituale, immersi nella natura. Ha lasciato il segno in centinaia di studenti e studentesse e anche nei colleghi professori. Ma anche negli incontri delle Acli, l'allora nascente associazione dei lavoratori cattolici in cui ha svolto per alcuni anni, nell'immediato dopoguerra, il compito di vivace animatore, come testimonia l'amico Vittorio Marangon.

Il passaggio successivo è quello delle fabbriche, in cui è entrato come capellano dell'Onarmo, e della scuola superiore di servizio sociale, con la successiva creazione della fondazione Zancan. Anche qui abbiamo incontrato persone, professionisti del sociale, che hanno esteso la loro riconoscenza ben oltre i confini della loro preparazione a un lavoro nuovo ed esigente, tutto da inventare e reinventare continuamente man mano che cambiano le esigenze e le emergenze sociali. Quando avevamo bisogno di un aiuto, ci hanno detto, lui c'era. Quando non sapevamo a chi rivolgerci, hanno confessato, e i casi umani da affrontare sembravano insuperabili, nel deserto delle istituzioni, lui aveva una parola lucida, partecipe, umanissima.

Sul capitolo, vastissimo, della Caritas italiana, c'è la parola del suo successore, mons. Pasini. Ma ci sono anche i contributi raccolti, nel corso dei decenni, sul nostro settimanale. Una presenza continuativa culminata nel debutto della rubrica "Il dono del vangelo" che l'ha visto per tre anni spiegare, settimana dopo settimana, quella Parola che ha sempre guidato i suoi passi.



FOTO SIR/CARITAS-CARLONI

L'ULTIMO SALUTO Una cattedrale gremita ha seguito lunedì 25 marzo i funerali del grande prete padovano Il suo testamento: «Pregare e offrire»

► **Cattedrale di Padova** colma di gente lunedì 25 marzo, in occasione delle esequie di mons. Giovanni Nervo. Due giorni prima della sua morte l'aveva incontrato il vescovo mons. Antonio Mattiazzo a cui mons. Nervo aveva detto e lasciato in eredità due parole: «Pregare e offrire». Due termini che rappresentano il suo stile di vita e che il vescovo ha ricordato nell'omelia insieme all'emozione di quell'ultimo incontro. Alla celebrazione, in una giornata di pioggia mista a neve, si sono radunati amici, confratelli, collaboratori e tanti che in

mons. Nervo hanno trovato un maestro e un esempio. Numerose le autorità civili e religiose. Tra i concelebranti, mons. Giuseppe Merisi vescovo di Lodi e presidente di Caritas italiana; il vescovo di Adria-Rovigo mons. Lucio Soravito; i vescovi emeriti di Vittorio Veneto mons. Alfredo Magarotto e di Mantova mons. Egidio Caporello, che era segretario generale Cei quando Nervo era presidente di Caritas italiana. E ancora c'era il direttore di Caritas italiana don Francesco Soddu e tutti i successori di Nervo alla guida di Caritas,

a partire da mons. Giuseppe Benvegnù Pasini, attuale presidente della fondazione Zancan. Una delegazione guidata dal sindaco Carlo Nervo e dal parroco don Francesco Lorenzin è arrivata da Solagna paese d'origine della famiglia Nervo. Presente anche il parroco di Vittadone di Castelpusterlengo, don Pierluigi Leva (dove don Giovanni è nato nel 1918, profugo di guerra).

Tra le autorità civili il sindaco di Padova, Flavio Zanonato, numerosi esponenti della giunta e del consiglio comunale e della provincia di Padova, il prefetto Ennio Maria Sodano e il questore Vincenzo Montemagno, il comandante provinciale dei Carabinieri colonnello Renato Chicoli, alcuni parlamentari ed ex parlamentari (Giorgio Santini, Margherita Miotto, Paolo Giaretta, Giustina Destro, Carlo Francanzani), i consiglieri regionali Claudio Sinigaglia e

Piero Ruzzante, il presidente nazionale delle Acli Gianni Bottalico e molti molti altri.

Nell'omelia mons. Mattiazzo ha espresso «sentimenti di vivissimo ringraziamento per il bene compiuto» da Nervo, a cui verrà dedicata prossimamente una giornata di studio per tracciarne l'ampiezza di pensiero, di vita, di attività e di testimonianza. «Mons. Nervo – ha ricordato il vescovo – si presentava con un fisico asciutto, in apparenza fragile; in realtà aveva una tempra robusta e tenace, pervasa e sorretta da un'anima pura e genuina, luminosa e ardente. Fin dai primi anni di sacerdote si viene delineando il profilo del suo ministero. È un prete inserito nel tessuto vivo e drammatico delle vicende del suo tempo. Entra in contatto con gli ambienti della resistenza, prodigandosi, non senza rischio, per offrire il suo aiuto spirituale e materiale. Cessata la tragica guerra, si trattava di ricostruire l'Italia dalle macerie non solo materiali, ma ancor più morali e spirituali, perché una società per essere buona ed elevata deve avere un'anima vera, educata a grandi valori e nobili ideali. In questo contesto don Giovanni brilla come un grande e solerte educatore di giovani e persone ai compiti di un nuovo ordine sociale».

Il vescovo ha poi tracciato le "opere" di Nervo sottolineando il «memorabile spirito» e «le modalità con cui Nervo ha affrontato la distruzione provocata dal terremoto del Friuli», evento che ha dato avvio all'istituzione delle Caritas diocesane. Ma l'impegno di mons. Nervo si è prodigato anche nella pedagogia della carità e nell'opera formativa con interventi, conferenze, pubblicazioni: «Ha così contribuito a plasmare un volto e un cuore di chiesa della carità, animata dalla giustizia, promotrice del volontariato a servizio dei poveri e degli ultimi». «Mons. Nervo – ha concluso Mattiazzo – ci ha dato una splendida testimonianza. Nato povero, è vissuto povero e morto povero. Ha amato "non a parole e con la bocca, ma nei fatti e nella verità". Non ci ha lasciato un testamento spirituale scritto. L'eredità preziosa che ci lascia è la sua stessa vita, è il suo luminoso esempio.

► **Sara Melchiori**

Nella foto, mons. Giovanni Nervo in una delle sue ultime apparizioni pubbliche sul tavolo dei relatori di un convegno della Caritas.

È stato un prete – ha detto il vescovo nell'omelia funebre – inserito nel tessuto vivo e drammatico del suo tempo. Si è impegnato nella pedagogia della carità e nell'opera formativa contribuendo a plasmare una chiesa della carità

all'interno



CARITAS Un'originale capacità organizzativa

Negli anni in cui è stato alla guida della Caritas italiana, secondo la testimonianza del suo successore, mons. Nervo ha messo in luce una forte capacità organizzativa unita a una grande creatività.

► **a pagina 23**



SERVIZI SOCIALI Non carità ma autonomia della persona

Fondatore della scuola di servizio sociale padovana, e della fondazione Zancan, mons. Nervo riuscì a tradurre gli ideali cristiani in principi di rispetto della persona validi per la politica e la società.

► **alle pagine 24-25**



BARBARIGO Furono gli anni del coraggio clandestino

Nel 1941, il giovane prete di Solagna si trovò coinvolto nella tragedia della guerra. Sostenne con coraggio la causa antifascista, ma senza mai perdere la dimensione umana e cristiana della solidarietà.

► **a pagina 26**

TESTIMONIANZE Mons. Mattiazzo: «Figura emblematica della chiesa padovana e italiana»

Povertà vissuta come ricchezza



► **La notizia** della morte di mons. Giovanni Nervo è arrivata poco dopo le 20.15 di giovedì 21 marzo, primo giorno di primavera. Emozioni, ricordi, pensieri si accavallano e intrecciano di fronte a una vita così densa e ricca come quella di Nervo, un “pilastro” della carità. Difficile condensare in poche parole tanti sentimenti, ma varie voci possono dare in brevi tratti un profilo delle molte sfaccettature dell'uomo, del prete, del credente, per cui la carità era uno stile di vita, la povertà l'ambiente e la giustizia sociale un obiettivo da perseguire. «Una figura

emblematica della chiesa padovana e italiana, a cui ha dedicato la sua vita di prete e di uomo – sono state le prime parole del vescovo mons. Antonio Mattiazzo – si è impegnato strenuamente per l'affermazione di una pedagogia della carità così come doveva essere la Caritas nel pensiero di Paolo VI e non ha mai mancato di denunciare ingiustizie o incoerenze. Ma il suo impegno è stato anche avvalorato da un alto senso di responsabilità civile, governata dai valori del cattolicesimo sociale, di cui è stato uno dei protagonisti».

Così la fondazione Zancan scrive: «Con la sua grande fede e cultura, con una vita spesa per la giustizia, la solidarietà, la carità, la pace, ci lascia una testimonianza stupenda di vita. È nato povero, è vissuto povero, è morto povero, in una povertà che lui ha sempre considerato ricchezza, perché, diceva, gli lasciava una grande libertà. Il vangelo e la costituzione italiana sono sempre stati i capisaldi su cui costruiva un rapporto umano profondo con tutte le persone, di ogni estrazione sociale e culturale. Sui problemi concreti delle persone, diceva, non si può non essere d'accordo e si possono superare tutte le barriere cul-

turali e ideologiche».

Ringrazio il Signore «per il grande dono che ci ha concesso di averlo fratello – commenta mons. Giuseppe Zanon, delegato per il clero – In lui abbiamo sentito un compagno di viaggio, che ha vissuto con molta modestia un ruolo straordinario nella vita ecclesiale e sociale. Ci ha camminato a fianco e davanti, non di sopra. Possiamo vedere realizzato in lui quel modello di prete che abbiamo cercato di disegnare nelle tappe del cammino di questo decennio».

«La trasparenza a tutto campo con chiunque, sempre corretta, paziente, resistente e tenace» è il tratto che ricorda mons. Egidio Caporello, vescovo emerito di Mantova; mentre l'attuale presidente Caritas italiana, mons. Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi, sottolinea che «il lascito importante di Nervo è sul tema delle opere, che devono sempre accompagnare la testimonianza evangelica, e dell'educazione» e di lui ricorda «la grande capacità di rapporto umano e di attenzione a tutti», senza dimenticare il continuo monito alla «società civile di farsi carico della giustizia e del bene comune».

► **S. M.**

LA VITA Tra i molti incarichi il lavoro nella Caritas e nella fondazione Zancan Il grande impegno sul fronte sociale e della formazione

Le foto di questa pagina (di Giorgio Boato) sono state scattate durante i funerali di mons. Nervo in cattedrale.

► **Figlio di Sebastiano** e di Teresa Andolfatto, Giovanni Nervo nasce il 13 dicembre 1918 a Vittadone, frazione di Casalpusterlengo, in provincia di Milano. La famiglia, originaria di Solagna, era andata profuga dopo Caporetto. «La mia è stata una famiglia povera e questa condizione umana mi ha dato la possibilità di entrare sempre in sintonia con le condizioni dei più umili. Penso alla saggezza umana e cristiana di mia madre che ci ricordava sempre “quelli che erano più poveri di noi”; questo ci consentiva di comprenderli e anche di essere felici di quel poco che avevamo» – si legge nel profilo di don Giovanni Nervo scritto da Sergio Frigo nel volume *I veri ricchi di Padova. Donne, uomini e storie di volontariato* curato dal Toni Grossi e pubblicato nel 2012.

Nel 1919 la famiglia ritorna a Solagna, quindi a 13 anni Giovanni entra in seminario, prima al Barcon di Thiene, quindi al Maggiore di Padova e il 6 luglio 1941 viene ordinato prete da mons. Carlo Agostini. «Sapevo già a otto, nove anni, che volevo fare il prete – racconta nel testo di Frigo – ma ricordo con gratitudine la sapienza di mia mamma, che ogni anno, al momento di tornare in seminario, mi diceva di pensarci bene e di non guardare alle attese della famiglia e di chiunque altro, ma di interrogare solo la mia coscienza. Ma per me fu una scelta naturale».

DA PARTIGIANO A CAPPELLANO DI FABBRICA

Il vescovo Agostini gli affida subito l'incarico di assistente al collegio vescovile Barbarigo di Padova e qui entra in contatto con gli ambienti della Resistenza: tanto da fare da staffetta portando comunicazioni e notizie ai partigiani riuniti sui Colli Alti del Grappa, dove Nervo ogni domenica sale a celebrare la messa: «Facevo da ufficio assistenza e stampa del gruppo resistenti: si trattava di nascondere quelli che entravano in clandestinità ed erano ricercati, di procurare cibo per le famiglie, o per le mamme che avevano il marito arrestato».

Nel 1944 Luigi Gui (padre costituente) porta a mons. Nervo l'opuscolo *Uno qualunque: la politica del buon senso*, «con un rudimentale ciclostile – ricorda Nervo nel volume *Storie parallele altopianesi* di Pierantonio Gios – ne duplicai alcune centinaia di copie che furono diffuse tra i gruppi della resistenza. Tutto questo facevo all'insaputa del mio rettore, monsignor Brotto, che sospettava qualche cosa, ma non era in grado di conoscere quello che facevamo in piena clandestinità». (In occasione dei 90 anni di Nervo e dei 60 della costituzione è stata posta una targa commemorativa nel cortile interno del Barbarigo).

Nel 1945 fu nominato assistente provinciale delle Acli (presidente era il professor Angelo Lorenzi e consulente ecclesiastico mons. Francesco Dalla Zuanna) e contemporaneamente insegna religione all'istituto tecnico commerciale Calvi di Padova.

Dal 1950 al 1963, tramite l'Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai (Onarmo) è cappellano di fabbrica e presta servizio in numerose aziende del Padovano, e insieme a don Pietro Zaramella organizza vari corsi in località montane per la formazione morale e sociale degli operai.

Nel 1951 istituisce la Scuola superiore di servizio sociale e ben presto avrà il compito di coordinare tutte le scuole di servizio sociale Onarmo esistenti in Italia.

Nel 1964 fonda il Centro di studi, ricerche e formazione nel settore dei servizi sociali e sanitari che diviene la fondazione Emanuela Zancan (intitolata alla vicepresidente della scuola di servizio sociale di Padova morta nel novembre 1963). Mons. Nervo rimane presidente della fondazione Zancan fino al 1997.

Nel 1965 il vescovo Girolamo Bortignon lo nomina parroco di Santa Sofia, a Padova, ma nel 1969 Nervo rinuncia all'incarico pastorale per i troppi impegni sul fronte sociale.

IN PRIMA LINEA NELL'AUTARE I PIÙ POVERI

Il 2 luglio 1971 nasce la Caritas, voluta dalla Conferenza episcopale italiana, e don Giovanni Nervo viene chiamato a presiederla, sebbene nel 1976 a causa di una modifica dello statuto, da lui stesso sollecitata, che designava la presidenza a un vescovo, Nervo diviene vicepresidente e lo rimane fino al 1986.

A questo proposito, in un'intervista di Gaetano Vallini sull'*Osservatore Romano* del 14 dicembre 2008 (per i 90 anni) Nervo dichiara: «Sono stato come un capo cordata in una scalata alpina, che inevitabilmente ha più visibilità nei media, ma la scalata è egualmente di tutti [...]. Giuridicamente il fondatore della Caritas italiana è stato il cardinale Poma, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), che il 2 luglio 1971 firmò il decreto di costituzione. Culturalmente e spiritualmente il fondatore è stato Paolo VI, con il suo discorso al primo convegno delle Caritas diocesane nel settembre 1972. Organizzativamente è stato un gruppo di amici, sacerdoti e laici, su mandato della Cei, che ci hanno creduto fermamente e ci hanno lavorato con piena dedizione».

Appena nata la Caritas italiana si trova a far fronte a un'emergenza nazionale: il terremoto del Friuli del 1976. Sono i primi passi delle Caritas diocesane: si avvia infatti una fitta rete di gemellaggio fra le diocesi italiane e le parrocchie colpite dal sisma e vengano attivati 80 centri di comunità in cui far ritrovare le persone, tutto con i contributi della chiesa italiana. «Proponemmo alle diocesi e alle Caritas diocesane che ciascuna si facesse carico di un paese gravemente colpito, non tanto per mandare soldi o altri aiuti, ma perché a rotazione un gruppo di volontari andasse a vivere con loro, per condividere le loro difficoltà. Risposero circa



ottanta diocesi: fu un'esperienza splendida di comunione umana ed ecclesiale. Ricordo quando accompagnai il direttore della Caritas di Pavia a Braulins, un paesino completamente distrutto: chiese al sindaco di che cosa avessero bisogno. Il giovane sindaco ci pensò un po' e poi disse: «Che facciate coraggio a questa gente». Così alcuni volontari posero la tenda lì e rimasero con loro. È la carità che si fa condivisione» racconta Nervo nell'intervista all'*Osservatore Romano*.

Questa esperienza portò Nervo alla presidenza dell'associazione nazionale di volontariato della Protezione civile e nel 1996 al conferimento della laurea *honoris causa* in economia e commercio dall'università degli studi di Udine. Dal 1986 al 1991 mons. Nervo rimane a curare i rapporti fra la Cei e le istituzioni.

Ritornato a Padova prosegue l'impegno con la fondazione Zancan e i corsi estivi a Malosco (Trento) fino al 1997 come presidente, quindi come presidente onorario, lasciando l'incarico a mons. Giuseppe Benvegù Pasini che lo aveva succeduto anche alla guida di Caritas italiana in un passaggio di testimone della carità.

Nel 2003 – il 1° dicembre – l'università degli studi di Padova gli conferisce una seconda laurea *honoris causa* in scienze dell'educazione e per l'occasione mons. Nervo tiene una lezione magistrale sul tema “Cultura nobile e cultura povera: reciproche integrazioni e arricchimenti nella formazione”.

Negli ultimi anni mons. Giovanni Nervo, nonostante l'avanzare degli anni, ha proseguito con costanza nella sua attività di promozione della pedagogia della carità, partecipando a incontri, dibattiti, scuole di formazione all'impegno sociale e politico, contribuendo con i suoi scritti – rigorosamente vergati a mano.

DALLA CEI



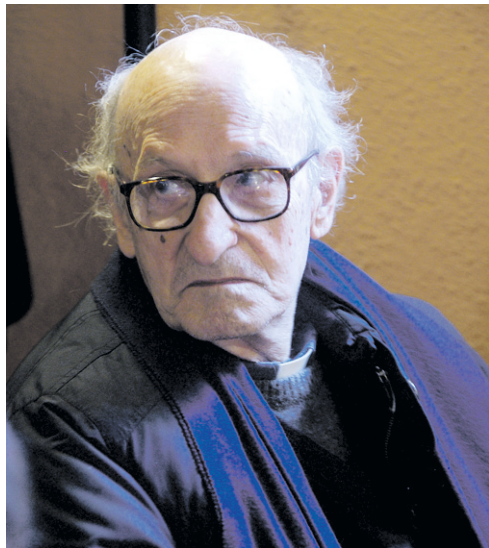
Dedizione evangelica

► **Il cardinale** Angelo Bagnasco, presidente della Cei, e il segretario generale mons. Mariano Crociata hanno inviato al vescovo mons. Mattiazzo un messaggio di partecipazione. «Appresa con dolore la notizia della morte di mons. Giovanni Nervo, del clero di codesta diocesi, primo presidente di Caritas italiana, partecipiamo spiritualmente al cordoglio di vostra eccellenza, del presbiterio, dei familiari e di quanti lo hanno conosciuto, apprezzato e amato nei lunghi anni della sua vita. Desideriamo fare grata memoria dell'opera generosa che il compianto mons. Giovanni ha svolto per la chiesa in Italia nel servizio della carità, con l'esempio luminoso della sua dedizione evangelica ai più poveri. In comunione di spirito affidiamo la sua anima buona all'abbraccio misericordioso del Padre, nella certezza che riceverà la ricompensa promessa ai servi fedeli del vangelo».

MIGRANTES Ci aiutò a camminare nella carità

► **«Con la morte di mons. Giovanni Nervo – dichiara mons. Giancarlo Perego, direttore generale della fondazione Migrantes – scompare una figura importante nella chiesa italiana che ci ha aiutato a “camminare nella carità”. Esprimo la mia riconoscenza a mons. Giovanni per la collaborazione lunga e intensa prima con l'Ucei e poi con Migrantes, soprattutto sulle tematiche legate al mondo dell'immigrazione e dei rifugiati. In tutti gli incontri con mons. Nervo si respirava aria di una “chiesa della carità”, come si è voluto intitolare nel 2009 il volume in onore del compimento dei suoi novant'anni. L'ultima volta che l'ho incontrato è stato nell'estate 2011, in occasione di un seminario congiunto tra fondazione Zancan e fondazione Migrantes dedicato a immigrazione e cultura, e anche in quell'occasione il suo intervento è stato puntuale e ricco. In questo decennio dedicato dalla Cei al tema “Educare alla vita buona del vangelo” la testimonianza di mons. Nervo, straordinario educatore, rimane come un riferimento fondamentale per leggere la prevalente funzione pedagogica nei nostri cammini di ospitalità, di accoglienza, di carità, oltre che per costruire una chiesa fraterna».**

MONS. BENVIGNÙ PASINI Sostenne le comunità italiane e straniere che vivevano in difficoltà



► **Mons. Giuseppe Benvegnù Pasini**, oggi presidente della fondazione Zancan, è stato “per una vita” accanto a mons. Giovanni Nervo che l’ha voluto con sé nel 1972 alla nascita della Caritas italiana, di cui è poi stato direttore per due quinquenni, dal 1986 al 1996. Sull’amico don Giovanni, ha scritto un ampio ricordo, stampato dalla Zancan e scaricabile anche nel sito della diocesi (www.diocesipadova.it) che tratteggia la ricchezza umana e sacerdotale di mons. Ner-

Istitui i “gemellaggi” tra le Caritas

vo a cui sarà presto dedicata, come annunciato durante i funerali, una giornata di studi. Specificamente sul suo impegno nella direzione della Caritas nazionale, dal 1971 al 1986, mons. Pasini ricorda che «oltre a strutturare l’organismo centrale, don Nervo si è impegnato a promuovere la nascita delle Caritas in tutte le diocesi italiane. Nel contesto di questo importante incarico ecclesiale, ha avuto modo di mettere a frutto la sua capacità organizzativa, in occasione delle numerose emergenze di cui ha dovuto occuparsi. La prima, in ordine di tempo, è stata il terremoto in Guatemala nel 1976, dove morirono 3.200 persone. Don Nervo impostò la ricostruzione di 1.600 casette per gli indios, nella cittadina di Comalapa. Nello stesso anno c’è stato il terremoto del Friuli, dove l’opera di mons. Nervo rimase nella memoria di tutti, per aver coinvolto 80 Caritas diocesane nella realizzazione dei centri della comunità in tutti i paesi colpiti, con l’idea geniale dei “gemellaggi” tra le diocesi italiane e le singole parrocchie colpite dal sisma. Questo ha consentito di sostenere le comunità sinistrate

fino alla loro ricostruzione. Nel 1980 scoppiò la grave siccità in Etiopia e nell’Eritrea, con migliaia di morti. Nervo concepì un progetto che era insieme di sviluppo e di prevenzione, mediante la costruzione di 22 piccole dighe e 250 pozzi. Nel 1981 ha organizzato l’accoglienza di oltre tremila profughi del Sudest asiatico, in fuga dai governi comunisti del Vietnam, del Laos e della Cambogia. Dopo molte resistenze, ottenne il *placet* del governo italiano e con l’aiuto di numerose Caritas diocesane, assicurò a tutti un’abitazione, un lavoro e il cammino verso la piena integrazione nel nostro paese».

Oltre a essere un grande organizzatore, mons. Nervo aveva la passione dell’educatore: «Il principale impegno educativo – scrive ancora mons. Pasini – si è sviluppato nell’ambito della Caritas italiana. Don Giovanni prese molto sul serio le parole rivolte da Paolo VI al primo convegno nazionale Caritas, allorché sottolineò che «la prima e prevalente funzione di questa nuova istituzione era quella pedagogica, ossia il dovere di sensibilizzare le chiese locali e i

singoli fedeli al senso e al dovere della carità». Mons. Nervo si preoccupò di sviluppare la funzione pedagogica con innumerevoli incontri tenuti nelle diocesi, nelle parrocchie, con il volontariato, con le associazioni educative e attraverso i suoi numerosissimi scritti. In questo modo ha contribuito a costruire una nuova cultura della carità cristiana, fatta di condivisione e non solo di elemosina, di promozione umana e non di sola assistenza. Chiedeva alle comunità cristiane di farsi avvocati a difesa dei diritti dei poveri e di assumere stili di vita sobri ed essenziali, richiamando la dottrina dei padri della chiesa, secondo i quali “il nostro superfluo appartiene ai poveri”. È stato un grande educatore promuovendo il volontariato e ponendosi come “sentinella” a difesa dell’autenticità di questo servizio disinteressato, richiamando costantemente il valore della “gratuità” quale sua caratteristica irrinunciabile. Ha educato alla pace e alla nonviolenza, promuovendo nella chiesa italiana il servizio civile dei giovani, alternativo al servizio militare.

FONDAZIONE ZANCAN Una esperienza profondamente umana Tiziano Vecchiato direttore della fondazione Zancan

Un esempio di chi sapeva “prendersi cura”

► **Chi ha incontrato** don Giovanni ha avuto il dono di vivere il senso e l’emozione di cercare il bene comune. Non è facile e lo sperimentiamo soprattutto oggi, in un mondo sempre più separato nella propria casa. Per trovare il bene comune non basta pensarci, bisogna costruirlo, e non da soli altrimenti non diventerà mai comune. Per cercarlo era necessario un metodo.

La soluzione che don Giovanni ha proposto, con la fondazione Zancan, è l’incontro delle capacità e delle responsabilità. Se è bene comune allora lo sarà prima di tutto per le persone, tutte le persone, anche quelle più deboli. Deve poter nascere da loro e con loro. Serve un cuore sincero, che non chiede di rinunciare alle proprie idee e convinzioni, visto che basta ascoltarsi, per poi costruire insieme. Così sono stati possibili cinquant’anni di ricerca sui servizi alle persone, cioè sul prendersi cura «di noi e di quanti hanno bisogno del nostro aiuto» quando ci troviamo soli, poveri, emarginati, non capaci, malati, senza speranza... Sono altrettante sfide che la vita chiede di affrontare, sapendo che nel momento del bisogno è la possibilità di contare sugli altri che aiuta prima di tutto.

Giustizia e carità non possono separarsi proprio in questo momento. Sarebbe la fine e non di chi è in difficoltà, ma del sistema di fi-

ducia che alimenta la democrazia e la possibilità di essere comunità e non soltanto società. Don Giovanni chiedeva di misurarsi con questi problemi senza paura, per cercare nuove soluzioni: di welfare, di azione professionale, di organizzazione e gestione dei servizi. Chiedeva anche di inventare nuove forme non solo di “curare” ma di “prendersi cura”, così da metterle a disposizione di tutti: istituzioni, organizzazioni, operatori sociali, sanitari, educativi. Metterle a disposizione ha significato anche chiedersi se bastasse guardare a istituzioni e professioni, e se non fosse necessario metterle a disposizione di tutti, anche dei giovani e degli anziani, dei volontari e degli “uomini di buona volontà”.

Il servizio civile volontario, le attività socialmente utili degli anziani, il volontariato organizzato, la cooperazione sociale... sono esempi di proposte nate da questa ricerca, per umanizzare di più l’esperienza profondamente umana del prendersi cura. Umanizzare significa mettere al centro la persona, non soltanto l’aiutato, ma ogni persona, per affrontare i problemi senza sentirsi soli quando il bisogno è più grande.

Chi cerca deve accettare il rischio di non essere capito e anzi contrastato, perché ogni soluzione migliorativa deve prima di tutto scontrarsi con l’ordine costituito e chi lo cu-

stodisce. Come fare per non cadere nella trappola del conflitto tra la fragilità dell’innovazione (le sue “gemme del cambiamento sociale”) e le barriere del “come sempre”? La profezia in certi casi è scelta inevitabile e faticosa, di chi propone sapendo di non essere ascoltato, in un deserto di saperi interessati a custodire e a difendere il presente, condannandosi all’incapacità di costruire il futuro. È la contraddizione che viviamo anche oggi, nella crisi che stiamo vivendo. Non è crisi di sostenibilità, di welfare, ma deficit di innovazione. In passato, con meno risorse, è stato possibile sviluppare soluzioni straordinarie per curare e prendersi cura, poi diventate costituzione, cioè carità che si è trasformata in giustizia, da distribuire a tutti, a partire da chi ne ha più bisogno. Perché non dovrebbe essere possibile anche oggi?

Don Giovanni lo sapeva e pensava che in una società multiculturale l’incontro delle virtù umane e spirituali potrà facilitare questa ricerca. Cercare da soli non porta lontano. Cercare insieme è più faticoso quando genera condivisione. Sono condizioni necessarie per far fruttare le capacità. Chi lo ricorda in questi giorni lo ringrazia soprattutto per questo, chiedendo alla sua fondazione che questo metodo continui a essere cuore e strategia del proprio operare.



AUSER Mons. Nervo «è stato “staffetta partigiana” per la democrazia, la libertà, i diritti e i doveri»

Franco Piacentini, presidente regionale Auser Veneto, ricorda gli incontri e il dialogo con mons. Nervo alla fondazione Zancan e nei seminari al centro studi Malosco. «In particolare a Malosco ho apprezzato le sue riflessioni ideali e religiose, ma anche laiche e sociali. Era attentissimo alle difficoltà umane e fortemente sensibile alle problematiche sociosanitarie e assistenziali. La sua “voce” era rivolta ai governanti per chiedere azioni di contrasto alle povertà e per l’attuazione di riforme per aiutare i disabili e i non autosufficienti. Non dimentico la sua raccomandazione al volontariato e al terzo settore che nell’esercitare la loro sussidiarietà, questa non deve mai sostituire o cancellare posti di lavoro, e nemmeno deve essere alternativa alle responsabilità e ai compiti delle pubbliche amministrazioni. Nella discussione non è mai mancato il suo solare sorriso di speranza, che, sono convinto, lo accompagnerà anche in cielo. La chiesa, la comunità e le associazioni, hanno perso un grande uomo che in gioventù è stato anche “staffetta partigiana” per la democrazia, la libertà, i diritti e i doveri».

VOLONTARIATO Mons. Giovanni Nervo era il «padre nobile dell’impegno quotidiano rivolto agli ultimi»

«Ricordarsi che il servizio è fare con amore quello di cui gli altri hanno bisogno»

► **Il Centro servizio** volontariato provinciale di Padova rende omaggio a mons. Giovanni Nervo con le parole e i ricordi del presidente del Csv e di altri amici e volontari che hanno percorso con lui un pezzo di vita.

«La cosa che più sorprende di mons. Nervo – scrive il presidente del Csv Padova **Giorgio Ortolani** – era constatare, fino all’ultimo, la grande lucidità e la straordinaria contemporaneità delle sue affermazioni nonostante stessimo ascoltando una persona della classe 1918. Credo che non se ne sia andato solo un uomo giusto, ma soprattutto uno straordinario interprete del nostro tempo in grado di comprendere la contemporaneità al fine di indicare quale strada fosse necessario intraprendere per avere, se non un mondo migliore, almeno un mondo più solidale. I suoi interventi avevano sempre uno sguardo rivolto al futuro e mai a un nostalgico passato, quasi volesse ricordarci che ciò su cui si deve scommettere e investire sono i giovani di oggi e i cittadini di domani. Mons. Nervo era un politico, pur senza aver mai fatto politica, in quanto possedeva quella che considero la più grande qualità che un politico debba avere: la lungimiranza; ossia il capire che le scelte di oggi sono le scelte di domani e che il futuro dei figli dipende dalle decisioni dei padri. A tal proposito trovo illuminante la risposta che ha dato a un giornalista che nel 2011 gli chiese quale augurio si sentisse di fare per l’Anno del volontariato: “che ci si ricordi che cosa significa servizio: non fare quello che decidiamo noi

per gli altri, magari perché ci gratifica maggiormente, ma fare con amore quello di cui gli altri hanno bisogno. Un secondo augurio: che, specialmente in un momento di ristrettezza, come quello attuale, non si spendano i soldi in manifestazioni che servono maggiormente a chi le fa, ma in precisi progetti che difendano i più deboli”. Questo era mons. Nervo e per questo credo che oggi tutti noi piangiamo la sua scomparsa».

«Avevo vent’anni – ricorda **Emanuele Alecci** consigliere del Cnel – quando ho conosciuto don Giovanni. Ero un giovane in servizio civile sostitutivo a quello militare presso la Caritas diocesana di Padova. Immediatamente impegnato nel terremoto dell’Irpinia ho avuto modo di incontrarlo frequentemente. Una frequentazione continua e intensa, particolarmente nei dieci anni spesi a servizio del Movimento di volontariato italiano. Mi ha insegnato il servizio e mi è stato vicino nei miei tanti momenti di sconforto e confusione. È stato per me, e per tutto il volontariato del Movi, una grande guida, ma più di tutto ho sempre apprezzato la sua serenità anche nei momenti difficili. Serenità dettata da un dialogo continuo con Gesù e la chiesa. Ora siamo tutti più soli».

«Mons. Nervo – rileva **Emilio Noaro**, presidente del Movi veneto – era il padre nobile del volontariato italiano. Il padre nobile dell’impegno quotidiano rivolto agli ultimi. Era un partigiano della nostra carta costituzionale, un uomo che aveva scelto con piena cognizione di

causa da che parte stare. Era il più giovane tra noi perché non era avvezzo a guardarsi indietro, non ha mai perso la capacità di guardare oltre, tipica dei sognatori, di guardare “l’orizzonte oltre l’orizzonte” per scovare nuovi bisogni, nuove marginalità, nuove sfide alle quali, come volontari e soprattutto come cittadini, ci sollecitava a impegnarci. Era il più giovane tra noi perché sapeva rileggere e riattualizzare la nostra carta costituzionale senza paure o ripensamenti, perché non ha mai perso quella capacità di indignarsi dinanzi ai nuovi ultimi, al dramma dei migranti, all’aberrante condizione delle giovani generazioni e del loro perenne equilibrio sul filo del precariato».

«La prima volta che l’ho incontrato – ricorda **Franco Bagnarol**, presidente nazionale del Movi – stava rientrando da una esperienza significativa con l’on. Zamberletti per il recupero, con una nave, di “boat people” profughi dal Sudest asiatico. Ebbi modo in seguito di lavorare assieme a lui nella protezione civile, quando ebbe la responsabilità di essere il primo presidente nazionale del coordinamento delle associazioni di volontariato di protezione civile. Ma la cosa per cui lo ricordo con più affetto, e per la quale ha conquistato la più viva riconoscenza del popolo friulano, è stata la sua attività in occasione del terremoto del 1976. Mons. Nervo non solo era con noi, tra le macerie, ma ci ha accompagnato in prima linea anche nella ricostruzione, con l’avvio dei centri comunitari e con i gemellaggi tra 88 diocesi italiane in solidarietà con i paesi distrutti dal sisma».

Nella foto a destra, don Giovanni Nervo con don Pietro Zaramella e alcune assistenti sociali a Malosco nel 1964 per un seminario di studi.



Dal 1950 al 1963 Nervo è stato cappellano del lavoro dell'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai. È stato il primo direttore, e anche insegnante, della scuola per assistenti sociali. Scriveva: «Eravamo un segno di valori spirituali dentro un mondo duro e invelenito»

▶ **Dal 1950** al 1963 don Giovanni Nervo è stato cappellano del lavoro nell'Onarmo, Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai. In quest'ambito fondò nel 1951 la scuola di servizio sociale di cui fu il primo direttore, fino al 1963, e anche insegnante. Come cappellano dell'Onarmo, ricorda, «feci alcune esperienze forti: le missioni fra gli emigranti veneti in Piemonte, la visita annuale alle squadre di mondariso, la presenza settimanale in fabbrica, i ritiri mensili e gli esercizi spirituali annuali, l'apostolato della preghiera».

«Viste da fuori – commenta sempre mons. Nervo – queste attività possono sembrare abbastanza intimistiche e socialmente insignificanti. Vissute da dentro, in realtà, non erano così: anche se non ho mai affrontato nelle fabbriche problemi sindacali, non ho modificato per nulla gli atteggiamenti interiori con cui nelle Acli preparavamo, insieme con i laici responsabili, le battaglie della corrente sindacale cristiana. La presenza in fabbrica era una presenza di amicizia: non

ONARMO Nel 1951 mons. Nervo fondò la scuola di servizio sociale

Educare all'autonomia l'insegnamento più grande

portavamo nulla, non domandavamo nulla; eppure si vedeva che la presenza era gradita; forse eravamo un segno di valori spirituali dentro un mondo duro e invelenito».

Dalla necessità di preparare assistenti sociali di fabbrica per il mondo operaio nacque la scuola di servizio sociale. Il progetto iniziale era un corso di aggiornamento e perfezionamento per un gruppetto di signorine che sbrigavano le pratiche previdenziali degli operai e che erano passate dall'Associazione industriali all'Onarmo. Poi si configurò la scuola, che in un primo momento avrebbe dovuto sorgere presso l'università di Padova per iniziativa del preside della facoltà di scienze politiche mons. Anton Maria Bettanini. Ma il senato accademico non accettò la proposta e per l'ateneo patavino fu un'occasione mancata, perché sarebbe stato il primo a inserire nel suo ordinamento la formazione di questa nuova professione. L'università dette comunque la sua preziosa collaborazione alla scuola di Nervo, inviando docenti qualificati.

Forte di questa esperienza, dal 1963 al 1965 mons. Nervo andò a Roma a dirigere il servizio sociale dell'Onarmo e della Poa, la Pontificia opera assistenza.

Marisa Menato è diventata assistente sociale nella scuola di mons. Nervo, che è stato anche relatore della sua tesi sui principi del servizio sociale. Poi ha lavorato come assistente sociale dell'Onarmo nelle fabbriche fino alla fine di questa esperienza, nel 1970, quando è passata all'Ipai e quindi all'ospedale geriatrico di Padova. «Era una professione nuova – ricorda – che si rivolgeva a un aspetto della società che la mia abilitazione magistrale non aveva mai preso in considerazione. I principi a cui ci rifacevamo e di cui Nervo era ispiratore erano quelli direttamente desunti dal vangelo: rispetto della persona, vero centro di ogni politica sociale, e del suo diritto di autodeterminazione, uno stile d'intervento che non fosse assistenziale, ma di servizio all'autonomia. Personalmente ho trovato molto interes-

Anche dopo il passaggio degli assistenti sociali nei servizi pubblici, mons. Nervo è rimasto un punto di riferimento sempre disponibile all'incontro e all'ascolto

sante per una valida formazione professionale la metodologia didattica adottata, che prevedeva di affiancare alla teoria il lavoro pratico, seguito da monitori e supervisori. Molta attenzione veniva posta alla formazione umana e cristiana, che portava a maturare profonde motivazioni e ad acquisire un preciso stile di servizio. Quando sono andata nelle fabbriche (io seguivo soprattutto quelle della Bassa Padovana, l'Utita di Este, la Galileo di Battaglia...) mi sono trovata alle prese con le difficoltà concrete delle famiglie operaie, degli infortuni, delle malattie, dell'inserimento degli apprendisti, delle donne e degli anziani. Era un periodo di forti tensioni sindacali, ma passati i momenti critici, soprattutto in occasione dei rinnovi contrattuali, si lavorava bene insieme».

Il contatto con mons. Nervo, soprattutto attraverso la fondazione Zancan, non si è interrotto con la fine dell'esperienza dell'Onarmo: «Anche quando le assistenti sociali sono entrate nei servizi pubblici – racconta ancora Marisa Menato – mons. Nervo continuava a essere il nostro punto di riferimento. Di notevole aiuto è stata l'attività di studio, ricerca e formazione sociale della Zancan. Molte di noi infatti hanno trovato nei seminari che la fondazione organizzava nell'ambito specifico della professione stimoli nuovi, perché favorivano scambi e verifiche di esperienze e permettevano di cercare risposte a vari problemi.

Ricordo che noi assistenti sociali dell'allora Ulss 21 e del comune di Padova ci rivolgemmo a Nervo e alla fondazione per un problema sociale che si evidenziava sempre più e al quale non trovavamo soluzione per un evidente vuoto legislativo. Era la situazione di quelle persone che, pur non essendo da interdire e inabilitare, hanno limiti oggettivi nella capacità personale di fare scelte responsabili di autotutela, con conseguenze negative sulla qualità della loro vita. Ma il suo non era solo un sostegno teorico: quando avevo dei problemi andavo sempre da mons. Nervo e lui trovava sempre il tempo per l'incontro».

Nella pagina a fianco, mons. Nervo alla presentazione del volume La chiesa della carità a Roma nel maggio del 2009 (foto archivio Zancan).

LA FORMAZIONE Alla scuola dell'Onarmo lo studio s'intrecciava con l'esperienza

«Il bene bisogna saperlo fare»

rin – a indirizzarmi nel 1951, giovanissima assistente sociale, con l'Ente di riforma della Maremma, per aiutare le popolazioni di laggiù a emanciparsi dalla miseria».

All'epoca, subito dopo la guerra, quasi non si sapeva che tipo di professionisti fossero gli assistenti sociali e cosa dovessero fare. Don Nervo era convinto che per aiutare davvero le persone non bastasse il buon cuore, ci volevano competenza e metodo, bisognava preparare validi professionisti, apprendere da altre esperienze straniere, soprattutto dagli Stati Uniti, ma anche ideare e sperimentare nuove vie nel nostro paese. Si trattava di formare persone capaci e motivate ad aiutare chi fosse più in difficoltà senza paternalismo né assistenzialismo, senza la pretesa di giudicare chi assistere, sostenendo la piena autodeterminazione di ognuno.

L'assistente sociale Maria Furlan, allieva della scuola dell'Onarmo dal 1959 al 1963, ricorda questa espressione di don Giovanni: «Non basta avere voglia di fare del bene, devi saperlo fare». L'impegno educativo di Nervo puntava allo sviluppo di conoscenze in personalità formate «globalmente». «Per iscriversi alla scuola post secondaria per assistenti sociali – racconta ancora Maria Furlan – dovevamo sostenere anche un colloquio, attraverso il quale don Nervo iniziava con ciascuna di noi un cammino di crescita, di grande valorizzazione delle nostre potenzialità, di fiducia e di accoglienza, interamente, come persone».

Un tratto caratteristico di Nervo? Credere nelle potenzialità di ciascuno con grande fiducia e sapendolo accompagnare. «Un altro aspetto del suo stile educativo era la concretezza, lo stretto rapporto che insegnava a mantenere tra il dire e il fare, tra l'apprendere in teoria e l'apprendere attraverso l'esperienza». Questo, soprattutto, imparavano le «sue» assistenti sociali: agire concretamente per cambiare in meglio la realtà delle persone in difficoltà, con forte motivazione ma anche con metodo corretto e rigoroso. «Nella scuola, di cui lui sapeva tenere tutti i fili, non venivano mai disgiunti la base etica, da cui sorgevano i principi del servizio sociale, la serietà e il rigore intellettuale e metodologico, la praticabilità concreta di quanto veniva insegnato. Aveva scelto, infatti, come docenti sia accademici socialmente impegnati, sia professionisti con esperienze pratiche particolari». Molto spesso l'insegnamento utilizzava metodologie di gruppo, esperienze guidate e di ricerca sul campo, tirocini, tesi finalizzate a conoscere e a intervenire. Molte tesi degli studenti erano concordate su un tema di approfondimento e di cambiamento concreto, «cosicché noi sperimentavamo subito il valore del nostro lavoro di studio e ricerca. La soddisfazione maggiore era data dall'accorgerci subito che ciò che facevamo era utile e importante per le persone e per le istituzioni. In questo modo preparare la tesi era già fare qualcosa di valido per altri e non solo per se stessi».

La crescita culturale, personale e professionale

delle assistenti sociali prevedeva anche settimane estive residenziali a Malosco, in provincia di Trento. Centinaia di assistenti sociali, per molti anni, hanno potuto vivere la particolarità di quei seminari, con la scuola o con la fondazione Zancan, che aveva poi esteso l'attività alla formazione permanente di operatori sociali provenienti da tutta Italia. L'intensa esperienza di condivisione, confronto e approfondimento sui temi più urgenti e complessi del servizio sociale hanno lasciato un segno indimenticabile nelle storie professionali di molti operatori sociali. «Non nascondo – racconta Luigi Gui – che in uno di quei seminari nei primi anni '90 ho aperto la mia prospettiva professionale da operatore sul campo a docente di servizio sociale nelle aule universitarie. Questa era la formula magica: interrogarsi, confrontarsi, approfondire, condividere piste operative concrete, rendere il risultato un patrimonio pubblico».

In tutte queste occasioni, l'impronta di don Nervo consentiva di miscelare l'impegno faticoso e rigoroso con la battuta scherzosa e l'allegria, nei seminari estivi, di escursioni montanare tra Malosco e Arabba. Chi ha sperimentato la scuola per assistenti sociali e i momenti formativi della fondazione Zancan, ha toccato con mano la capacità di don Nervo di esserci in un modo al contempo efficace e discreto. Non sempre e non necessariamente in prima fila. Ciascuno poteva sentirsi allo stesso modo importante per il buon esito dei lavori condivisi.



▶ **All'epoca della nascente** repubblica italiana, sorgeva, tra le altre, una nuova attenzione al sociale. Non si trattava solo di costruire case e scuole, strade, ponti e ospedali ma anche di ricostruire la società: giusta, democratica e attenta ai bisogni di tutti, in particolare dei più deboli.

«Era un prete all'avanguardia» ricorda Antonietta Marin, una delle primissime assistenti sociali di Padova, ma che si era formata a Venezia in una scuola di servizio sociale fondata da un altro sacerdote, don D'Este, prima ancora che sorgesse quella avviata da Nervo. «Era attento a quanto si faceva in altre regioni e all'estero e aveva visto nel servizio sociale una potenzialità da sviluppare per le nostre comunità e il nostro paese. All'inizio pensava che anche le parrocchie potessero attivare assistenti sociali, e lo sperimentò da parroco di Santa Sofia». Mai chiuso nello spazio ristretto dell'ambiente locale, aveva un profondo senso di apertura: «Fu lui – racconta ancora Antonietta Ma-



► **La vita** di Michela Pilli ha incrociato, per provvidenziale coincidenza, più volte quella di mons. Nervo in diversi momenti del suo operato. Quando, nell'immediato dopoguerra, insegnava religione all'istituto tecnico commerciale Calvi di Padova, quando nel 1951 fondò la scuola di servizio sociale e poi ancora, nel settembre del 1965, quando fu nominato preposito della parrocchia cittadina di Santa Sofia. «Degli anni della scuola – racconta – ricordo i tre giorni di esercizi spirituali in montagna che concludevano ogni anno scolastico. Lui sosteneva che fosse importante sposare lo studio, la formazione con la bellezza. Così ci portava in luoghi magnifici, immersi nella natura, e faceva condurre i corsi di esercizi da sacerdoti ricchi di contenuti teologici e morali, ma anche da bravi parroci immersi nella vita concreta della gente. Poi, alla fine dei quinquenni, ci ha portato in Sicilia e ancora adesso ammiro il coraggio di quel giovane prete che si assume la responsabilità di portare una trentina di ragazzette come noi

IL PENSIERO Individuare i bisogni reali porta a concepire servizi più efficaci

La centralità della persona al di sopra di tutto

per cinque giorni fino all'altro capo della penisola. Allo stesso tempo ho un ricordo bellissimo di quei giorni trascorsi parlando di Dio in mezzo a una natura folgorante. Più personale è il ricordo di lui che veniva a visitarmi nella mia stanzetta di ospedale – ho avuto qualche problema di salute in quel periodo – e mi rincuorava dicendo: Dai Michela, che ce la fai».

Quando ha ottenuto il diploma di ragioneria, Michela Pilli ha scelto la professione di assistente sociale ed è entrata nella scuola dell'Onarmo: «Lì si respirava pienamente la ricchezza della sua presenza. La scuola di Padova aveva un taglio più prettamente rivolto alla persona in quanto valore cristiano. C'era in mons. Nervo una linea di pensiero che confluiva sempre alla centralità della persona a differenza della corrente sociologica allora emergente che partiva dal gruppo, dalla collettività. Questa impronta ci ha aiutato molto a progettare servizi che non partivano dalle "categorie", dei poveri, degli anziani, dei malati, ma dall'individuo e dalle sue esigenze. Le assistenti sociali uscite in quegli anni hanno una formazione attenta ai valori, all'attenzione alla persona, con un taglio che ho risentito in questi giorni in bocca a papa Francesco. Erano le stesse frasi di mons. Nervo: l'attenzione ai poveri, il volersi bene, non era il prete che ci parlava dal pulpito, distante, ma l'uomo che incontrava l'uomo sulle strade della vita».

Il terzo capitolo del lungo incontro tra Michela Pilli e mons. Nervo avvenne a Santa Sofia: «La mia tesi – racconta ancora – la feci riportando la mia esperienza di assistenza sociale all'interno della parrocchia. Era un'esperienza del tutto originale, che metteva Padova accanto ad altri grandi centri di sperimentazio-



ne sociopastorale, come Milano e Bologna. Mons. Nervo negli incontri con le famiglie compilava delle schede, concepite con l'aiuto di studiosi dell'università come il professor Vian, in cui individuava i bisogni sociali a partire dai casi singoli. Poi le passava a me, che avevo il compito di attivare le risorse per risolvere o almeno alleviare quei problemi. Come parrocchia molto spesso non avevamo aiuti economici da elargire, ma piuttosto avevamo persone, volontari da mettere a disposizione. Dai bisogni alle risorse: questo il percorso che si cercava di fare, senza idee preconcepite. Quelli di Nervo, parroco di Santa Sofia, erano anche gli anni del concilio. Con il consiglio pa-

storale si facevano giornate di studio intenso. Mons. Nervo è stato un grande amico di Paolo VI, anche prima che diventasse papa. Insieme si sono fatti vari studi partendo dal concilio per dare un'impostazione di grande modernità alla pastorale e alla carità ecclesiale: niente elemosina, ma valorizzazione dell'autonomia della persona. Ci trovavamo ogni sei mesi ora a Padova, ora a Milano o a Bologna. Nervo non era un teologo, batteva sempre su alcuni principi fondamentali con semplicità e con grandi lezioni di vita, puntava all'incontro con le persone e da questo incontro partiva per portarle al vangelo».

Nella foto in alto, mons. Nervo a un seminario di ricerca di Malosco nel 2011 (archivio Zancan).

DAI SEMINARI DI MALOSCO Nodi di cambiamento per le politiche sociali

Le “gemme terminali” della società



► **Ho conosciuto** in modo diretto e poi seguito con continuità mons. Nervo nel suo impegno (uno dei tanti) di presidente della fondazione Zancan; con la fondazione egli era identificato a tal punto da essere talvolta nominato “monsignor Zancan”. È del resto ben noto il suo rapporto con la fondazione che egli stesso aveva fondato e della quale era stato animatore, coordinatore e presidente dal 1964 all'ottobre 1997 senza poi trascurarla come presidente onorario, ma non inoperoso. Il suo genio lo faceva promotore di iniziative e scopritore di talenti, subito coinvolti nelle attività più varie, culturali e istituzionali, della fondazione. In tale prospettiva, anch'io sono stato coinvolto dal momento in cui, entrato nella giunta regionale del Veneto come assessore ai servizi sociali e sanitari, diventavo interlocutore anche della fondazione.

Nervo non perse mai di vista il problema dei servizi alla persona quale si andava prefigurando nella prospettiva dell'integrazione:

erano in atto degli esperimenti quali l'unità sanitaria locale della val Lagarina, nel Trentino, le unità locali sociali e sanitarie della città di Padova; in alcune regioni, tra le quali primeggiava il Veneto, si stavano preparando disegni di legge sui servizi sanitari e sociali; tutte iniziative innovative che avrebbero alla fine portato alla riforma sanitaria del 1978 (legge 833).

La regione del Veneto divenne così uno degli oggetti dell'attenzione di Nervo, quale soggetto di legislazione in una delle più significative e concrete competenze allora affidate alle regioni dall'articolo 117 della costituzione. Alla regione Nervo rivolse pertanto il suo interesse sia sul piano culturale sia sul piano operativo. Uno dei momenti più significativi di tale interesse è quello che ha provocato la “Carta di Malosco” del 1990, “Linee fondamentali etico politiche in rapporto ai servizi sociali maturate dalla fondazione Zancan in 25 anni di attività culturale”; non di cultura astratta o ideologica, bensì di cultura applicata ai bisogni della persona. Con questo documento, alla cui formazione contribuirono esperti di vario orientamento culturale e di varie esperienze sul campo, Nervo intendeva definire con chiarezza, concretezza e autonomia di giudizio la centralità della persona e dei suoi diritti indiscutibili nell'ambito dei servizi sociali intesi nella globalità del termine o nella prospettiva di un moderno stato sociale. Malosco, lontano dai rumori della propaganda e dei discorsi spesso inconcludenti delle assemblee più frequentate, era diventata la sede più adeguata per i seminari di ricerca, per le riflessioni e per il confronto di esperienze e di proposte che trovavano poi espressione nella rivista recentemente intitolata *Studi Zancan*.

Il bosco di abeti e di larici che circonda la sede di Malosco ha dato a Nervo lo spunto per l'originale intuizione delle “gemme terminali”: come in natura così nella società – egli diceva – vi sono fenomeni, avvenimenti, idee che sono come nodi essenziali del cambiamento: so-

no le “gemme terminali” dello sviluppo sociale. La strategia costante è stata infatti quella di individuare, a mano a mano che si presentavano, questi nodi del cambiamento e dello sviluppo nelle politiche e nei servizi sociali.

Il cammino da lui compiuto sul piano culturale, politico e legislativo è stato tracciato da lui stesso in occasione dei suoi ottant'anni. In esso emergono gli aspetti essenziali della sua personalità, la sua formazione, le sue esperienze, i punti di forza delle sue attività, tutti aspetti che restano di attualità, esemplari per chi intende inserirsi in un solco già tracciato con mano sicura e lungimirante nell'ambito dei principi fondamentali della costituzione. Così sono messi in evidenza alcuni temi tuttora aperti che trovano descrizione e proposta di soluzione nelle sue dichiarazioni ed esperienze: la funzione unificante del territorio per la programmazione e la gestione dei servizi sociali; il volontariato con i suoi compiti e limiti; l'attenzione rivolta ai soggetti deboli sul piano economico, ma anche sociale e politico; l'uso razionale delle risorse; il terzo settore. Sono alcuni tra i temi che hanno ispirato l'attività della fondazione e che essa approfondisce sul piano culturale e poi propone a chi ha il compito istituzionale di risolverli mediante collaborazioni, convenzioni, ricerche sul campo.

Tra le iniziative di Nervo vi è anche lo stimolo alla sperimentazione, indipendentemente dai limiti e dalle diverse concezioni politiche e culturali dell'interlocutore. “Fondazione laica e presidente prete” così egli sintetizzava, e prete tutto d'un pezzo, possiamo aggiungere. Come dire che se la meta – il servizio alla persona – è chiara e perseguita con perseveranza, «poca favilla gran fiamma seconda». Al di là dei riconoscimenti ufficiali a mons. Nervo si deve unanime gratitudine per la ventata di aria pura che egli ha fatto soffiare nel campo dei servizi alla persona ridando dignità, efficienza e stimolo alla costruzione dello stato sociale.

► **Antonio Prezioso**

LE INTUZIONI Nuove modalità professionali

Dall'Onarmo l'unità locale dei servizi sociali di Padova

► **Raffaello Maggian**, allievo e collaboratore di Nervo negli anni Sessanta, ora docente di organizzazione dei servizi sociali ricorda soprattutto quanto determinanti siano state le intuizioni e le idee di mons. Giovanni Nervo in anni nel corso dei quali era molto acceso il dibattito sulle condizioni di emarginazione sociale di numerose fasce di popolazione, segregate in istituzioni totali o aiutate da frammentari e scoordinati interventi di beneficenza privata e pubblica, poco rispettosi della dignità della persona umana.

«Risale al 1965 la mia iscrizione alla scuola superiore di servizio sociale Onarmo di Padova – racconta Maggian – diretta da mons. Nervo e caratterizzata dalla presenza di docenti di materie giuridiche, economiche, sociologiche e psicologiche di elevata professionalità, individuati sia nell'ambito dell'università di Padova che della Cattolica di Milano. Tali insegnamenti venivano svolti in stretto raccordo con l'équipe dei docenti di materie professionali e tutta la teoria era protesa a leggere e interpretare la realtà esterna e fornire gli strumenti metodologici per un aiuto alle persone in condizioni di disagio e di emarginazione. Il raccordo fra teoria e pratica avveniva anche allora attraverso lo svolgimento di tirocini professionali, con la guida di tutor della scuola e di assistenti sociali dell'ente. Di tale periodo ricordo l'invito di mons. Nervo a noi allievi ad essere sempre coerenti fra i principi appresi e le azioni. In sostanza ad avere una solida etica professionale».

«Una delle prime intuizioni di Nervo, che a mio avviso hanno segnato l'organizzazione dei servizi sociali in Italia, è stata quella di sperimentare nuove modalità di svolgimento del servizio sociale professionale, non più in enti pubblici nazionali, ma in realtà locali come comuni e circoscrizioni. Io stesso, assunto nel 1969 quale tutor della scuola ho seguito alcuni di questi tirocini innovativi nei comuni di Vigonza, Rubano, Selvazzano...». Questi prime idee sono state raccolte dal comune di Padova, che ha dato vita alle prime sperimentazioni in Italia dell'unità locale dei servizi sociali. Il modello è stato ampiamente divulgato nel 1971, con la presenza forte della regione Veneto attraverso un'associazione, sempre ideata da Mons. Nervo, denominata “Centro regionale veneto per l'intervento sociale”.

«In merito alla fondazione Zancan – conclude Maggian – io vivo ancora di rendita della formazione ricevuta dalla fondazione in occasione dei seminari organizzati a Malosco negli anni dal '70 al '90».

SOLAGNA Tornato negli anni della guerra, mons. Nervo si è fatto presente in molti appuntamenti parrocchiali

Quel legame speciale con il suo paese

Nella foto a destra (di Giorgio Boato), i gonfaloni presenti ai funerali di mons. Nervo tra cui si nota quello del comune di Solagna e quello della Federazione italiana volontari della libertà. Sotto, la targa posta al Barbarigo per ricordare la partecipazione alla resistenza.



► **La nascita di Giovanni Nervo** a Vittadone di Casalpusterlengo, in provincia di Milano, è del tutto casuale e nello stesso tempo drammaticamente inserita in uno dei capitoli più tragici della storia del suo paese, Solagna. Era infatti l'ultimo anno di guerra e la popolazione del ridente paese della Valbrenta (evocato dal suo stesso nome) era stata costretta, dopo la sconfitta di Caporetto, a lasciare le sue case in balia della guerra e a rifugiarsi in terre lontane, in qualche caso perfino dall'altro capo della penisola. La loro sopravvivenza era affidata a un misero sussidio statale e la lontananza acuiva il dolore per i padri lontani. Quello di Nervo in particolare, Sebastiano, riuscì appena a vedere il figlio neonato prima di essere portato via all'ospedale del Lido di Venezia dalla spagnola, la grande pandemia che affievolì le già precarie speranze di vita dei soldati e della popolazione civile al termine della guerra.

Quando si spense l'eco delle cannonate e la famiglia di mons. Nervo, composta insieme a lui dalla mamma Teresa e dalla sorella maggiore Anna, poté tornare al paese, trovò una situazione gravemente compromessa: tutto era da ricostruire, praticamente dal niente. A 13 anni Giovanni frequentò la prima e la seconda ginnasio in paese, poi entrò in seminario, prima al Barcon di Thiene, relativamente vicino a casa, poi al Maggiore di Padova per essere ordinato sacerdote nel 1941, in anticipo di un anno e mezzo sui tempi normali, grazie a una dispensa vescovile.

Gli anni della guerra riportarono in qualche modo don Giovanni a Solagna: «Il 10 settembre 1943 – ricorda lo stesso mons. Nervo – all'ospedale di Bassano moriva il mio arciprete, don Dionisio Artuso. Io avevo 25 anni e da due anni ero sacerdote. Il cappellano di Solagna, don Bruno Bello, ogni domenica durante l'estate doveva salire sui Colli Alti,

È stato alle pendici del Grappa che mons. Nervo entrò in contatto con i nuclei della resistenza che operavano in montagna. Sostenne i genitori di Mario Todesco dopo la sua morte e accompagnò la salma a Solagna per i funerali

1300 metri, quattro ore di strada a piedi, per celebrare la messa nella chiesetta di San Giovanni per le persone delle malghe e per i villeggianti. Quella domenica 11 settembre lo sostituì appunto per la morte dell'arciprete».

Mons. Nervo fece la strada con Vico Todesco, ufficiale medico alpino di Solagna, ancora in divisa, che andava sul Grappa per formare insieme ad altri commilitoni il primo nucleo di resistenza. Vico Todesco fu arrestato alla fine di novembre insieme al cugino Mario, professore al liceo Tito Livio e anche lui entrato in un gruppo della resistenza a Padova. Il padre di Mario, Venanzio Todesco, ottenne nella primavera del 1944 la liberazione di entrambi, a patto che restassero confinati in casa. Vico scappò di nuovo in montagna, dove fu ucciso nel corso del grande rastrellamento di fine agosto. Mario Todesco fu prelevato da casa il 20 giugno da un gruppo di fascisti che mal tollerava questa liberazione e lo portarono al Buonservizi, dietro Santa Giustina, dove aveva sede la milizia. Fu ucciso nella notte tra il 28 e il 29 giugno a colpi di pistola e il corpo fu lasciato davanti al bar Borsa. Mons. Nervo fu vicino ai ge-

nitori in quel terribile frangente e poi accompagnò la salma a Solagna dove fu celebrato il funerale.

Questi legami con la storia del paese, oltre ai temi dell'apostolato sociale che stava conducendo, tennero unito mons. Nervo a Solagna. «Il sacerdote padovano – testimonia Alfonso Vanzo che ebbe più volte occasione di invitarlo a incontri e manifestazioni come referente del gruppo culturale parrocchiale – nonostante i molteplici impegni venne da noi in varie

occasioni, a parlare sul servizio civile, sugli emigranti, sulla Caritas. In parrocchia abbiamo un gruppo Caritas che opera "da sempre". Era molto legato a don Bruno Bello, il nostro arciprete, scomparso qualche anno fa, e in parrocchia rimangono ancora alcuni suoi coetanei, amici d'infanzia. In varie occasioni ha partecipato anche alle iniziative di gemellaggio tra Solagna e Codogno, il comune milanese in cui è stata ospitata la maggior parte delle famiglie solagnesi durante il profugato. Due anni fa ha mandato una lettera in occasione della collocazione di una lapide a ricordo di Mario Todesco».

► **L. B.****il ricordo**

AL BARBARIGO La stampa clandestina dell'opuscolo di Luigi Gui

Il suo contributo alla costituzione

► **Quando nel 1941** il ventitreenne Giovanni Nervo viene ordinato sacerdote, il vescovo Agostini gli affida l'incarico di assistente presso il collegio vescovile Barbarigo, a quei tempi uno dei quattro collegi della diocesi di Padova: qui rimarrà, ricoprendo anche il ruolo di vicerettore, fino al 1945. Il periodo al Barbarigo coincide con la guerra e poi con l'oppressione nazi-fascista, contro la quale il giovane sacerdote sceglie coraggiosamente di dare il suo contributo.

Grazie anche a don Giovanni, il portone di via Rogati si apre silenziosamente per tanti che chiedono aiuto e nascondiglio. Intanto don Nervo trasforma la sua stanza in una tipografia clandestina: nel 1944 Luigi Gui, futuro padre costituente, porta a don Nervo l'opuscolo *Uno qualunque: la politica del*

buon senso che, riprodotto in centinaia di copie, viene poi diffuso tra i gruppi della resistenza. E proprio per ricordare questo episodio, «contributo significativo alla Costituzione dell'Italia democratica», nel 2008 il comune di Padova ha posto una targa commemorativa nel cortile dell'istituto, in occasione del 90° compleanno di mons. di Nervo e dei 60 anni della costituzione.

Il 1945 è un anno difficile: ai primi di gennaio il professor Apolloni, antifascista, viene imprigionato, mentre giunge la tragica notizia della fucilazione di alcuni ex allievi del Barbarigo che, giovani ufficiali del Regio esercito italiano, non avevano voluto aderire alla repubblica sociale. Verso la fine di aprile del 1945, alla vigilia dell'insurrezione, una quindicina di partigiani, riusciti a scappare

dalle prigioni fasciste, sono i primi graditi ospiti dell'istituto. Anche dopo la liberazione comunque non è finita: proprio il Barbarigo infatti si troverà ad accogliere il centro assistenza e smistamento della regione Veneto per gli ex-prigionieri e i reduci che in quel momento stanno tornando dalla Germania.

A disposizione degli assistiti vengono destinati tutti gli ambienti della scuola, mentre sotto i portici del cortile vengono anche sistemati mucchi di paglia. Solo nel mese di maggio 1945 il Barbarigo arriva a ospitare 14.437 ex internati, che vengono nutriti, vestiti e poi aiutati a tornare ai rispettivi luoghi di origine. Una notte furono ospitate 2.500 persone. In città e nella diocesi si scatena una grande e spontanea generosità, e assieme a cibo e vestiti affluiscono anche decine di volontari.

Le suore presenti nel collegio preparano il cibo assieme ai volontari, arrivando a ripetere cinque volte di seguito il turno del refettorio, che conta solo 150 posti. Anche il cibo arriva tramite donazioni in grande quantità. Alle volte anche in modo singolare, come quando arrivò una manza, che un macellaio uccise e squartò nel cortiletto interno delle suore. In tutto questo marasma don Giovanni fa, briga, organizza, sempre in prima linea, a volte a prezzo di incomprensioni con il rettore mons. Brotto, per il quale la scuola è un "tempio" che deve essere il più possibile preservato dalla confusione esterna. Rettore che, alla fine, non regge allo stress e viene trovato morto nella sua stanza all'alba del 17 luglio 1945.

La vita scolastica e l'insegnamento hanno inciso profondamente nella persona e nell'opera di mons. Nervo, rimasto sempre, a detta del suo stretto collaboratore mons. Giuseppe Bervegnù Pasini, oggi presidente della fondazione Zancan, un eccezionale educatore.

► **Daniele Mont D'Arpizio**

Un punto di riferimento per la resistenza

► **Mons. Nervo** lasciò a più riprese testimonianza diretta sulle sue "avventure" durante gli anni dell'occupazione nazifascista, quando era vicerettore del Barbarigo. «Il collegio – racconta – fu punto di riferimento per le forze della resistenza a Padova, grazie ai rapporti di collaborazione che il professor Apolloni del collegio manteneva con i partigiani. Nella sua stanza al secondo piano si riunì molte volte il Comitato regionale di liberazione. Nella soffitta del Barbarigo rimase nascosto per un periodo di 20 giorni l'ingegner Otello Pighin, che poi fu ucciso per un tradimento all'inizio di via Rogati. Per questo motivo, dopo la liberazione, la via prese il nome di via Otello Pighin. Poi, non so per quali ragioni, ritornò all'antico nome di via Rogati. Presso il Barbarigo c'era una radio trasmittente, nascosta in un tombino del cortile. Ne era a conoscenza soltanto il fedele portinaio Bordin. C'era una specie di ufficio stampa per riprodurre documenti da divulgare clandestinamente. Io ero responsabile di un servizio di assistenza a chi ne aveva bisogno: luoghi sicuri do-

ve nascondersi, fornitura di pacchi di alimenti ai prigionieri politici di palazzo Giusti in via San Francesco, fornitura di zucchero alle famiglie di detenuti politici con bambini piccoli che sottraemmo in quantità notevole dal deposito dei nazifascisti nei sotterranei del monastero di Santa Giustina, documenti di identità falsi, grazie a un pacco di carte di identità sottratte al comune di Pianoro (BO) insieme con il timbro a secco».

Dopo il 25 aprile 1945, fino al 30 settembre, il Barbarigo visse una singolare esperienza come «centro di accoglienza degli ex internati che tornavano dai campi di concentramento della Germania – continua mons. Nervo – Già il 27 e 28 aprile cominciavano ad arrivare a piedi dopo aver fatto migliaia di chilometri di strada. Bisogna tener presente che in tutta l'alta Italia fino alla linea gotica, praticamente fino a Firenze, non esisteva più nessun mezzo di trasporto organizzato: treni e pullman erano stati distrutti dai bombardamenti. Gli americani trasportavano sui camion gli ex internati fino a Bolzano, li



deponevano nella grande caserma della Croce rossa e poi dovevano arrangiarsi per arrivare a casa. Il prof. Angelo Lorenzi, medico, poi senatore, che era stato membro attivo della resistenza, insieme alla professoressa Maddalena Ferraro, insegnante del collegio, pensarono che il Barbarigo, allora chiuso per la guerra, potesse essere il centro di accoglienza degli ex internati. [...] Sottoponemmo la situazione al vice comandante regionale del Comitato di liberazione, che mandò al vescovo il decreto di requisizione. Mons. Agostini, intelligentemente, non ne parlò con nessuno e venne personalmente ad aprire le porte del Barbarigo agli ex internati».

LA DIFESA Numerosi i suoi interventi sul settimanale diocesano

Parole autorevoli su vangelo e società

► Una fitta serie di pubblicazioni hanno contribuito a diffondere, insieme ai tanti interventi pubblici, le conferenze, i momenti di formazione ecclesiali e civili, le idee e i concetti che andavano maturando in mons. Nervo, seguendo l'evoluzione della sua esperienza di prete, di fine lettore della realtà sociale e di organizzatore della solidarietà. Accanto ad essi, anche *la Difesa* è stata un'efficace cassa di risonanza delle sue riflessioni, dal punto di vista ecclesiale e sociale. Il momento più sistematico di questa costante linea di collaborazione fu il commento del vangelo domenicale affidato alla sua sensibilità per il ciclo completo di tre anni liturgici, a partire dal 7 novembre 1993. Era il debutto, accompagnato da un restyling del sommario e della grafica, di una rubrica che continua tuttora, con successo. «Ripercorrendo le pagine del suo commento – scriveva il direttore don Cesare Contarini nella prefazione di una delle tre raccolte dei commenti edita dalla Gregoriana – è possibile cogliere alcuni filoni che costantemente riemergono e aiutano a fare sintesi della polifonia della parola di Dio attorno ad alcuni motivi fondamentali. Il primo è sicuramente il richiamo al Padre nostro, la preghiera che “ricorda” chi è il nostro Dio e chi siamo noi: quasi un “progetto chiesa”, si potrebbe dire, continuamente ritmato dalle parole di Gesù, ma anche un “progetto società” basato sulla fraternità e sul riconoscimento dell'altro come fratello. Un ulteriore filone ricorrente è il confronto con la realtà del paese. Mons. Nervo richiama spesso l'attenzione su quanti hanno incarichi amministrativi e di gestione della cosa pubblica: pone domande, invita a pregare per loro, mette a confronto con i criteri evangelici, ricorda gli errori di un passato non troppo lontano e i rischi di un presente complesso e talora confuso. Il tutto non per scoraggiare ad assumersi responsabilità, ma per condividerle almeno con i fratelli di fede».

Al di là di questa presenza sistematica di riflessione evangelica, sono innumerevoli le occasioni in cui il settimanale diocesano si è fatto portavoce delle iniziative del prete padovano impegnato in molteplici campi della pastorale sociale, con responsabilità ora locali ora nazionali, ma sempre impe-

gnative, e altrettanto numerose sono le occasioni in cui gli è stato chiesto di farsi interprete dei problemi che stavamo vivendo come chiesa, come nazione, come pianeta. In mancanza di un'esplorazione sistematica mi limito a citare quattro uscite, selezionate piuttosto casualmente eppure significative dei molteplici piani di intervento di don Giovanni. Nei primi mesi del 1971 (siamo in coincidenza con l'istituzione della Caritas nazionale, di cui Nervo fu primo protagonista, dopo lo scioglimento della Poa) *la Difesa* dedica il titolo di apertura della prima pagina e il lungo articolo sottostante, firmato G. N., a “Il posto dei poveri nel nuovo statuto regionale veneto”. Con il suo consueto stile, scandito per punti, don Nervo denuncia la carenza, sempre più avvertita, di servizi sociali e chiede che «nel bilancio della regione sia data priorità alle spese per i servizi calcolate secondo i bisogni reali e non secondo i “residui” del bilancio». Attorno a quella data, altri due suoi articoli trattano degli istituti educativo-assistenziali per i bambini senza famiglia e di come vivono con entrate inadeguate ai loro bisogni.

Facciamo un salto di quasi dieci anni: 6 gennaio 1980, mons. Nervo è vicepresidente della Caritas italiana e si trova ad affrontare la questione dei profughi del Sudest asiatico cacciati fuori dai loro paesi dall'invasione vietnamita. Parla per testimonianza diretta, come un cronista che sa emozionare con i fatti: «I profughi arrivavano raccontando le storie più terribili: un giovane aveva perduto tutti i suoi parenti, una ventina. Tutte le persone in qualche modo istruite venivano eliminate perché si presumeva non fossero assoggettabili: gli analfabeti potevano essere meglio dominati. Succedeva che chi era sorpreso a leggere il giornale o portava gli occhiali era considerato una persona istruita ed eliminato. L'uccisione avveniva nel modo più brutale: colpi di zappa sul collo; le pallottole dovevano essere risparmiate per i soldati».

Un altro salto, questa volta di 17 anni: 19 novembre 1997. Mons. Nervo scrive sulla *Difesa* come delegato vescovile per i rapporti diocesano-istituzionali-territorio e interviene sulla campagna anti clandestini varata dall'assessore comunale “verde” alla polizia municipale. «Caro assessore – scrive –



murare le case diroccate o abbandonate che diventano “covi incontrollabili” non serve se non si aiutano contemporaneamente i cittadini a comprendere il fenomeno, a conoscerne le radici, ad apprezzare l'apporto che danno alla nostra economia, a creare le condizioni perché possa svilupparsi una convivenza pacifica e civile».

L'intervento fa seguito a quello del 29 luglio quando mons. Nervo si rivolge questa volta alle comunità ecclesiali per offrire qualche orientamento pastorale riguardo agli immigrati che chiedono di entrare nella fede cattolica: «Il decreto del Vaticano II sull'apostolato dei laici dice esplicitamente che nell'esercizio della carità “si abbia estremo riguardo della libertà e della dignità della persona che riceve l'aiuto”. L'immigrato che ha bisogno di tutto (di lavoro, di casa, di cibo, di vestiti, di denaro) può essere indotto a pensare che se si farà cattolico avrà una vita più facile in mezzo ai cristiani. Meglio attendere un anno che essere facili su questo punto: la carità deve esprimersi anzitutto nel rispetto della libertà dei figli di Dio. Il nostro obiettivo – diceva mons. Berlier, vescovo del Niger, un paese musulmano dove i cattolici dopo 60 anni di presenza di missionari erano 12 mila – non è di far passare da una religione all'altra, che può essere anche un'etichetta, ma la conversione del cuore a Dio, che cerchiamo di raggiungere insieme con i musulmani».

► L. B.

Nella foto in alto (di Giorgio Boato), mons. Nervo a un recente convegno della Caritas padovana in sala della Carità. A destra, la copertina di uno dei volumi che hanno raccolto i suoi commenti al vangelo domenicale sulla Difesa.



7 NOVEMBRE 1993 Con lui ha debuttato un nuovo servizio che continua ancora oggi

► “Il dono del vangelo” s'intitolava la rubrica di commento del vangelo domenicale iniziata da mons. Giovanni Nervo a pagina 12 del numero della *Difesa* del 7 novembre 1993. Il testo evangelico era quello di Matteo 28,16-20, “Andate presso tutti i popoli e fate in modo che diventino discepoli di Cristo”.

«Che cosa dice a ciascuno di noi – scrive Nervo – personalmente questa parola di Cristo Risorto? Dobbiamo chiederlo nel silenzio e nella preghiera perché la stessa Parola di Dio contiene messaggi specifici, strettamente personali, nei diversi momenti della nostra vita. Tre messaggi però valgono per tutti, sempre.

► **Primo messaggio:** Gesù Cristo è la grande, concreta, storica rivelazione del Padre. Noi viviamo immersi nel mistero di Dio: in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo. Ma è sempre un mistero perché Dio nessuno l'ha mai visto. Ma Gesù Cristo è il volto del Padre, ha lo stesso potere di Dio preso nella sua globalità.

► **Secondo messaggio:** occorre il battesimo e il culto (andare alla messa la domenica, ricevere i sacramenti, celebrare le feste del Signore) ma non basta: occorre osservare tutto ciò che ci ha comandato. Che cosa ci ha comandato? «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e il prossimo tuo come te stesso».

► **Terzo messaggio:** è un messaggio pieno di speranza. «Sono con voi per sempre, fino alla fine del mondo. Misteriosa, ma reale presenza: nell'eucaristia, nella sua parola, nei sacramenti, nei poveri, nella comunità riunita nel suo nome. Sarà possibile per povera gente come noi – ma gli undici non erano molto diversi da noi – osservare tutto ciò che ci ha comandato? Il segreto è qui: «Io sono con voi per sempre».

il dono del vangelo

ACLI Vittorio Marangon, che allora era referente per la zona dei Colli, ricorda la passione del giovane don Giovanni per formare le coscienze dei lavoratori

Terra di frontiera, per il confronto con i comunisti e la lontananza dei cattolici

► **Volute** da Pio XII per «salvaguardare la fede, la coscienza religiosa di tutti i lavoratori cattolici impegnati nel sindacato unitario, le Acli a Padova sono nate nel 1945 sotto la presidenza di Antonio Guariento e poi di Angelo Lorenzi. Don Giovanni Nervo, allora appena ventiseienne, divenne il primo assistente provinciale, con a fianco come consulente mons. Francesco Dalla Zuanna. Un incarico che mantenne fino al 1950, quando fu sostituito da mons. Andrea Pangrazio. «Nel giro di un anno – ricorda lo stesso mons. Nervo – demmo vita a tutta la struttura organizzativa, specialmente a quella aziendale. Fu un periodo molto intenso di forte impegno dei lavoratori cristiani (penso a certe elezioni di categoria) e di forte combattività: le Acli erano in posizione reale, e non solo ideale, di frontiera».

Il problema che mons. Nervo si trovò subito ad affrontare fu quello di un rapporto complesso, tutto da costruire, con la chiesa locale: «Il mondo cattolico – dichiara nella pubblicazione che tira le som-

me di mezzo secolo di pastorale del lavoro a Padova – gravitava più sull'area contadina che su quella operaia: né gli operai sentivano vicina la chiesa né la chiesa (Azione cattolica, altre associazioni, le parrocchie in genere) si sentiva realmente vicina agli operai. Si aggiungeva, ad aggravare la situazione, il problema del comunismo, che in realtà si presentava in modo complesso e ambiguo perché portava contemporaneamente con sé una dottrina materialista atea e un insieme di esigenze di giustizia profondamente cristiane».

Vittorio Marangon, ex partigiano, maestro elementare e sindaco di Cervarese, era nell'immediato dopoguerra il delegato delle Acli per la zona dei Colli e delle terme euganee; poi ne divenne presidente provinciale e regionale, negli anni Sessanta. «Erano quelli anni di grande entusiasmo, ma anche di grande tensione. Abbiamo costituito le Acli dal niente; si andava nelle parrocchie alla sera a parlare ai lavoratori della dottrina sociale della chiesa,

ma anche dei problemi concreti della gente. Si faceva formazione, ma non solo a parole, anche con i fatti, con l'assistenza sociale che era uno dei modi per avvicinare i lavoratori, per essere accanto a loro nella vita reale. Ricordo convegni molto affollati al Barbarigo, o in seminario o in qualche parrocchia della città. Mons. Nervo nelle sue relazioni insisteva molto sui fondamenti della visione cristiana della società, sulla collaborazione tra le classi sociali contro la lotta di classe portata avanti dai comunisti. Era un modo radicalmente diverso di concepire l'uomo su cui si dialogava senza confondersi, con scontri duri. Nelle grandi fabbriche come la Saimp, l'Utita, come nelle cave di Montemerlo».

Nel ricordo di Vittorio Marangon, mons. Nervo appartiene, insieme a don Pietro Costa, a mons. Piero Zaramella e a pochi altro, a quel gruppetto di preti padovani che furono l'anima del movimento operaio cattolico, «in un periodo in cui i preti erano più vicini ai contadini e agli artigiani, al ceto medio.

Hanno lasciato un'impronta nella pastorale del lavoro, in fedeltà al magistero sociale. Hanno diffuso il concetto di collaborazione tra le classi, del valore del lavoro e dell'associazionismo cattolico. Abbiamo girato la provincia per parlare nei circoli con i lavoratori. La chiave di tutto era la formazione sociale: gli incontri erano sempre gremiti e si formavano persone convinte e motivate. Era una formazione continua che insisteva su principi base dello stato democratico come la sovranità popolare, lo stato sociale e lo stato di diritto. E nello stesso tempo maturavamo quelle idee di servizio che poi Nervo ha calato nella Caritas nazionale. L'idea che la carità cristiana non è elemosina, ma fraternità, è voler bene al prossimo e aiutarlo da pari a pari nelle sue esigenze concrete. Era una pastorale incarnata, vissuta tra la gente, assumendone i problemi e cercando di risolverli unendo teoria e prassi, perché la teoria e basta è sterile e la prassi senza teoria si riduce ai “schei”».